

Dalla sua esperienza di grafica alle dipendenze del mitico con Brusadelli, all'incontro con Stefano Zecchi. La sorella del ministro più potente del governo racconta della sua Valtellina e di un'esistenza sempre controcorrente

di Sara Ballabio

Segue dalla prima pagina

...di quest'estate, ha visto la luce la prima opera letteraria dell'artista canturina, una vera e propria biografia che, per la prima volta, la ritrae senza orpelli sulla carta stampata. Un anno e mezzo di lavoro, mille fatiche e sacrifici nel riuscire a concretizzare il pensiero in parole, per creare nell'immaginario, come lei stessa ci racconta, "nuove forme, perfino con il muschio morbido del bosco". E a settembre la prova del nove, l'accogliamento dell'opera da parte di una buona casa editrice. «Conosco due grandi editori - ci spiega - mi rivolgerò a loro sempre ammesso che mio fratello Giulio non decida di censurarmi prima l'intero lavoro. Altrimenti, chiederò che il libro mi venga collocato nella tomba o sceglierò di pubblicarlo a puntate su qualche quotidiano locale». Senza dubbio ricco il menù, le numerose vicende e situazioni che "forse serviranno solo a me per ricordare". Lontana dalla scena politica per l'interruzione estiva delle attività, reduce da una mostra a Campione d'Italia e già impegnata in una nuova manifestazione a Lorenzago di Cadore, fresca dell'incontro importantissimo con un nome celebre dell'arte, Stefano Zecchi, titolare di Estetica alla Statale di Milano, nonché autore di *In cammino con l'arte*, la sua ultima fatica letteraria. Assillata dal fatto di "non riuscire mai a fare riposare la mente", nemmeno durante una vacanza "vera", in cui è possibile "alternare le ore tra meditazione e pensiero". Ed

ecco che, nello scenario incantato e carico di ricordi delle Dolomiti, i "monti pallidi", che riempiono lo spazio tra l'individuo e il cielo, prendono corpo e si animano le vicissitudini di una vita. Senza dubbio, all'interno di quello che per ora è un canovaccio, trovano spazio l'arte, le mostre, la passione di plasmare una materia informe, di infondere un alito vitale alla tela e al gesso. Si parla un po' ovunque dei grandi incontri che hanno regalato un tassello insostituibile alla carriera della nostra artista, si medita su quegli scambi di idee che l'hanno fatta crescere. Il tutto, accompagnato da solidarietà e amore del prossimo, come ben testimoniano gli episodi in cui non possono scappare la volontà di abbellire le stanze di ospedali pediatrici con opere colorate o le donazioni di quadri ai bimbi dell'Aquila e dell'Abruzzo. E proprio da qui, da questo scenario di gratitudine, l'autrice prende le mosse per descrivere un periodo fondamentale della sua esistenza, l'incontro con don Peppino Brusadelli. Si sforza di riordinare con lucidità i ricordi, li esamina con nostalgia e passione, lottando contro l'ostacolo "della mente che corre più della mente", con il limite derivante dal fatto che "non tutti sanno scrivere tutto e meno che meno hanno il tempo di guardare il pio Devoto Oli". Risputano gli anni Settanta, quando una Tremonti giovane e in dolce attesa, approda dalla Valtellina a Brunate e da qui prende, poi, una villetta in affitto a Lipomo. È il periodo in cui don Peppino, da lei chiamato amore-

volmente "don Pippo", è alla guida dell'Ordine e la Tremonti trova un posto come grafica di redazione. "Don Peppino era il mio angelo custode - ricorda tra le righe - amava la poesia e stimava molto mia madre, fine scrittrice. In breve è diventato il mio papà perché tutte le tempeste, derivanti dai primi anni di matrimonio, arrivavano ogni giorno sulla sua scrivania, mi ascoltava e lui, come d'incanto, le trasformava in messaggi rincuoranti nei suoi articoli di fondo per le giovani donne". Numerosi gli episodi che riempiono di vita il dattiloscritto, trasfusi con il mordente e la tenacia che sono il tratto distintivo dell'artista. I ricordi si affollano, prendono facilmente il sopravvento e la stessa scrittrice comprende quanto sia difficile dare forma sulla carta al pensiero, riuscire a stenderlo nel modo più fedele, senza fare violenza alla realtà effettuale. Si susseguono l'immagine della Cappella Sistina riprodotta all'interno della redazione, i quadretti con la Madonna e il Sacro Cuore ricevuti in dono da "don Pippo", le serate in cui quest'ultimo accettava l'invito a cena e la grafica gli preparava gli "strangola prete". E poi quella volta in cui col marito decise di accompagnarlo a Colico alla Cappella di famiglia e il loden rosso del figlio, che scorrazzava tra le tombe, divenne, nelle parole del religioso, il mantello di un diavoleto con le ali.

"Don Brusadelli è morto il 29 dicembre 1977 - conclude - ho pianto perché era un grande uomo". Impossibile non accorgersi di quanto il personaggio si presenti al lettore nella sua più vera umanità, proprio lei che, anche nei fatti più insignificanti della vita, non perde occasione di prendersela col suo cognome. Un vero rapporto di amore e odio. «Non potevo mancare di riprendere tutti quegli episodi in cui, perfetti sconosciuti alla ricerca, magari, di un frigorifero nuovo, hanno finto presso il negoziante di conoscermi solo perché porto un cognome importante; alla fine, non hanno fatto altro che coinvolgermi nei loro loschi raggiri e conseguenti insolvenze». Zone d'ombra che si assommano agli ultimi episodi di politica locale. Nemmeno questi ultimi, infatti, potevano mancare: l'allontanamento dal sindaco Sala dopo l'appoggio in campagna elettorale, l'approvazione in consiglio della "operazione palazzetto" grazie al suo voto, l'ormai nota questione di Piazza "Gobba" con annessa fontana... «Non ho ancora pensato al titolo - puntualizza alla fine - ma penso di prendere spunto dalla conclusione del libro. In essa ho tracciato un inno alla sincerità e alla libertà di pensiero e parola. Il mio testamento spirituale non poteva terminare nel modo migliore».



Angiola Tremonti